

Omelia san Severo 2019

Le letture che abbiamo ascoltato ci aiutano -per quanto possibile- a individuare elementi evangelici preziosi che il nostro patrono ha saputo incarnare nel contesto storico in cui è vissuto. Ci interessa non solo per una specie di curiosità nei suoi confronti, ma per valorizzare l'eredità che ci ha lasciato, accogliendola e facendola fruttificare, visto che la città e la Diocesi prendono nome proprio da lui, San Severo. E la tradizione ci tramanda che il suo impegno nella evangelizzazione ha portato frutti non solo in ambito ecclesiale, ma anche nell'ambito sociale del tempo, tanto da essere riconosciuto come uomo eccellente dal prefetto romano Quinto Aurelio Simmaco, verso la fine del IV secolo dell'era cristiana.

Proprio l'eredità del nostro santo patrono ci sollecita a fare nostre le sue attitudini di credente e di uomo incarnato nel tempo in cui è vissuto: non si tratta di ripetere le stesse operazioni fatte da San Severo, che si riferiscono ad un contesto sociale ed ecclesiale profondamente differente, ma di imparare ad assumere uno stile di attenzione sapiente ai fenomeni umani, belli o brutti che siano, per sostenere con forza i primi e ostacolare il più possibile i secondi. Per poter fare questa operazione abbiamo bisogno di definire, nella maniera migliore possibile, la situazione di partenza e gli obiettivi del nostro progetto di vita personale, sociale ed ecclesiale. In una situazione di complessità, quale è la nostra –e mi riferisco non solo al nostro territorio ma anche alla nostra nazione e alla più vasta dimensione europea e mondiale- talora è necessario accettare la logica di una navigazione a vista, rispetto a tematiche urgenti o prioritarie, ma deve in ogni caso essere chiara la consapevolezza della storia che stiamo attraversando e l'obiettivo che ci spinge a offrire il nostro contributo per il cambiamento. San Severo aveva chiaro in mente e nel cuore l'obiettivo e conosceva bene gli strumenti di cui disponeva: ce lo ricordava la seconda lettura quando metteva in bocca all'Apostolo Paolo la frase: "l'amore di Cristo ci possiede" o, secondo una traduzione più efficace, "l'amore di Cristo ci spinge"; a fare cosa? A trasformare il mondo creando condizioni di vita migliori rispetto alle attuali, offrendo ad ogni persona sulla terra la possibilità di poter liberamente disporre dei beni materiali e spirituali che Dio ha garantito ad ognuno. Lo stesso vangelo dell'incarnazione, cuore della rivelazione biblica, ci riconduce alla verità di un Dio che ama questo mondo e desidera trasformarlo sempre di più ad immagine dei "cieli nuovi e terra nuova" che ci saranno dati nella pienezza dei tempi. Dove ci troviamo dunque, rispetto al nostro essere chiesa, rispetto al nostro essere cittadini, rispetto al nostro essere "collaboratori di Dio" nella creazione continua dell'universo?

Nei giorni scorsi abbiamo celebrato l'annuale Assemblea Diocesana con i cristiani di tutte le parrocchie e di tutte le associazioni, gruppi e movimenti cristiani della Diocesi.

Dalla esperienza è nato un comunicato che rilancia il senso della comunione come elemento essenziale ed indispensabile di fronte alla frantumazione e all'autoreferenzialità. In una parte iniziale del messaggio si ringrazia il Signore per i numerosi doni che ci fa come membri della chiesa: "Ti rendiamo grazie Signore per il dono della chiamata alla vita e alla fede: senza nostro merito ci rendi degni di assaporare la bellezza della famiglia trinitaria nella esperienza della Chiesa, "piena di Trinità". Proprio grazie a questa esperienza impariamo a non vivere da soli, a percepire gli altri come la risorsa più importante che abbiamo a disposizione, a sentirci parte gli uni degli altri". In un passaggio successivo si legge: "Le resistenze alla comunione che provengono dal nostro amor proprio, gli individualismi presenti anche nelle nostre comunità, l'accentuarsi del protagonismo, il rischio di confondere il servizio con il potere che fa emergere la "sindrome dei dominanti" assomigliano tanto a quella lingua parlata a Babele che crea divisione e disfattismo". E se la lettura del dato di fatto è questa, il desiderio, l'obiettivo è cristallizzato nella frase che conclude il comunicato: "Donaci (o Signore) l'amore che ci faccia scoprire sempre di più fratelli e sorelle fra noi, perché figli dell'unico Padre che è nei cieli".

Dove ci troviamo rispetto al nostro essere cittadini di questa bella terra di Capitanata? Non possiamo non dire grazie a Dio delle risorse del territorio, quelle legate alla terra, al mare, alle colline e quelle legate alle persone, quelle del presente e quelle del passato che rendono bello e glorioso questo angolo di mondo. Come non dire grazie per i tanti uomini e donne presenti nel territorio, ma anche sparsi in Italia e nel mondo e purtroppo cittadini dell'Alto Tavoliere che costruiscono con le loro mani un mondo più bello, più giusto, più vivibile? Ma accanto a tanti titoli di onore, abbiamo bisogno di ricordare che questa nostra terra continua a sperimentare la fatica del sopruso e della prepotenza, della violenza e del male. Nell'incontro avuto due giorni fa con gli imprenditori locali, il Prefetto Raffaele Grassi, di Foggia ha detto: "E' una terra piena di sofferenza caratterizzata da infiltrazioni criminali in diversi settori: l'azione dello Stato è volta a colpire e destrutturare queste cosche. Rassegnazione, paura e resistenza non sono ammessi. È un invito che rivolgo alla responsabilità di imprenditori che vivono in una terra condizionata dalla mafia foggiana", ha sottolineato, ricordando che "è stato riconosciuto a questi sodalizi il vincolo dell'associazionismo mafioso: ... i gruppi criminali li conosciamo perfettamente, nome e cognome. E tutti voi li conoscete". E ancora: "Apro simbolicamente le porte all'imprenditoria onesta che ha voglia di costruire qualcosa. Non arretrerò di un solo millimetro nella pulizia che si deve fare in questa realtà. Ma per farlo dobbiamo farlo insieme, perché solo così si può vincere una battaglia; ma la vera guerra di liberazione dipende solo dalla rete che si costruisce". E' interessante che anche il prefetto, per gli ambiti che riguardano il suo servizio in mezzo a noi a nome dello Stato, dopo aver

valutato attentamente le criticità, indichi come strategia di contrasto una rete positiva da costruire insieme: “la vera guerra di liberazione dipende solo dalla rete che si costruisce”. Ma una rete non si improvvisa, ha bisogno di tempo, di pazienza, di attenzione nell’operazione della tessitura, di stima per il lavoro che si fa, e che si fa insieme. Possono essere letali alcuni materiali che dovessero infilarsi tra filo e filo, tra connessione e connessione e uno di questi è il principio della deroga rispetto alle leggi e alle regole, che sono giusti e sacrosanti, valgono sì per tutti, ma non per me e il mio interesse privato, personale... che è come dire che solo io sono al centro dell’universo, che io –che sono parte- sono sempre più importante del tutto. Ce lo ricordava papa Francesco nella *Evangelii Gaudium* (235): Il tutto è più della parte, ed è anche più della loro semplice somma... Bisogna sempre allargare lo sguardo per riconoscere un bene più grande che porterà benefici a tutti noi. Però occorre farlo senza evadere, senza sradicamenti. È necessario affondare le radici nella terra fertile e nella storia del proprio luogo, che è un dono di Dio. Si lavora nel piccolo, con ciò che è vicino, però con una prospettiva più ampia. Allo stesso modo, una persona che conserva la sua personale peculiarità e non nasconde la sua identità, quando si integra cordialmente in una comunità, non si annulla ma riceve sempre nuovi stimoli per il proprio sviluppo.”. Il secondo possibile attentatore alla logica della rete è il principio della “delega”: aspettare sempre che qualcuno si muova e metta a posto le cose, usando del proprio tempo solo per “stratracannare, stramaledire le donne, il tempo ed il governo” per usare una bella espressione del poeta De Andrè. Questa posizione di vita è tipica di chi sente al balcone della storia, guarda annoiato, bofonchia sempre, e non si coinvolge mai. Si lamenta che le strade di San Severo sono sporche, ma porta tutti i giorni il suo cane a fare i bisogni sul marciapiede. Il terzo terribile attentatore alla logica della “rete” da costruire insieme è la sfiducia, rappresentata dall’avverbio “ormai”. Il carissimo confratello vescovo Giancarlo Bregantini, quando era vescovo della diocesi di Locri-Gerace, aveva proibito ai suoi sacerdoti e ai cristiani di quella diocesi calabrese di usare quest’avverbio “ormai”, che è sinonimo di disfatta, di rinuncia pregiudiziale di fronte alle difficoltà. L’ormai che circola anche nel nostro modo di pensare non ci permette più di scandalizzarci di fronte ai tanti ragazzi che non vanno a scuola, rendendo il fenomeno dell’ abbandono scolastico un dato robusto del nostro territorio, del fenomeno delle prostitute che continuano ad essere abbondantemente presenti sulla statale 16, degli spazi condivisi delle nostre città e paesi che sarebbero più belli se ognuno imparasse a buttare l’immondizia nei centri raccolta... Ormai... ma tanto lo fanno tutti... non sono modi di vita con cui si costruisce rete... Un ultimo ingrediente pericoloso è la dittatura del “presentismo”: essere sempre affannati per fare, fare e fare... solo per fare vedere, senza una logica progettuale, senza valorizzare le strutture comunitarie dove si pensa e si progetta

insieme per il bene della comunità. Una ansia da prestazione da risultato immediato che dimentica le priorità per dar posto a quelle che sono percepite emotivamente come urgenze, bypassando la fatica del pensare.

Cosa chiedere al nostro patrono se non il vaccino contro questi veleni che possono contagiare anche il nostro senso della comunità ecclesiale e civile, la deroga, la delega, la sfiducia, il mancato pensiero. San Severo, ci aiuti ad essere segni di un “nuovo” che nasce e che sa di bellezza, di onestà, di bontà, di responsabilità, di coraggio, di desiderio di giocarsi di persona per il bene della comunità.